

Capite perché le amavo?

Le amavo tutte.

Cominciai guardando le eroine della Golden Age, che non prendevano neanche un caffè senza tenere addosso pizzi, veli e corpetti. Mi crogiolavo nei dettagli, gli anelli alle mani, la tensione di una caviglia sui tacchi alti, la grana del nylon in una calza scesa. Di un film porno amavo la contrattazione che precedeva l'incontro («Te la senti, ragazza? Ma sai quanti sono?»), l'improbabile seduzione a cui sarebbe seguito il sesso. Al momento della penetrazione ero già andato via.

Erano gli anni delle riviste porno (le fotografie su carta lucida ispirata ai fotoromanzi della Lancio), i cinema a luci rosse rappresentavano il mio passatempo preferito. La prima volta ci ero andato con dei commilitoni il pomeriggio della visita di leva, in un paese vicino a Lecce. Per qualche tempo li avevo idealizzati, dopo che mi ero accontentato dei disegni in bianco e nero della Edifumetto: «Sukia», «la Scopona», «il Tromba» e «Odissea» (una serie ispirata al viaggio omerico). Il disegno non bastava più, il cinema era la nuova frontiera, femmine e maschi in carne e cellulosa, ma soprattutto a colori. Qualcuno era riuscito a entrare a Caprarica, a Maglie, a Copertino, e non aveva ancora compiuto diciotto anni. Anche se ero diventato maggiorenne, parlavo il più possibile in dialetto per apparire più adulto, soprattutto a me stesso.

Entrando si respirava odore di fumo stantio e velluto sudicio. Non c'erano locandine, però un cartello recitava:

SOLO ADULTI. Era lo stesso font dei manifesti elettorali, il nero graffiato sullo sfondo rosso acceso, molto piú allusivo delle foto oscene di altri cinema vietati ai minori.

– Quanto manca alla fine dello spettacolo? – chiese uno di noi, ma il cassiere, olivastro e peloso, non lo degnò di uno sguardo, limitandosi a emettere il biglietto senza staccare gli occhi da un rebus della «Settimana Enigmistica».

La platea era rischiarata dal bagliore dello schermo punteggiato da minuscole screziature nere, teste indistinguibili componevano il campo degli spettatori, un fitto bisbigliare faceva da sottofondo. Eravamo una dozzina, gli ormoni fermentavano, anche se permaneva la timida stanchezza che sale tra sconosciuti dopo una giornata passata in mezzo a sergenti incattiviti e medici in divisa militare.

La prima immagine che vidi proiettata fu quella di una donna coi bigodini davanti a uno specchio; un uomo anziano le sedeva accanto. Nessuno in sala stava ascoltando le parole dei due, tranne me. Ero rapito da quel dialogo inverosimile. Il regista aveva appena enunciato una sconcertante verità: non ci si fa belli per amare, ma per farsi desiderare.

Il film, scoprii dopo, si chiamava *Starbangers 5*, la pellicola perfetta per dare forma a quella che sarebbe stata la mia passione negli anni a venire. Mentre i miei compagni avevano già perso la pazienza, dentro di me montava l'adrenalina che precede l'eccitazione. Samantha Strong non era piú con i bigodini e spaurita davanti a un regista lumacone che le spiegava cosa fare, adesso incedeva in décolleté, collana di perle, guanti neri e una pelliccia di volpe; ad attenderla, ai piedi di una scalinata, un uomo a torso nudo (bretelle nere e muscoli di pietra) con la mano tesa.

– Toglile la pelliccia! – urlò un tizio. La voce fu sommersa immediatamente dalle risate. In un cinema normale ci sarebbe stata la sommossa dei «ssshh, silenzio!», invece un improvviso terremoto agitò i sedili della platea, qualcuno stava correndo goffamente verso una porticina che si

apriva tra i pilastri laterali della galleria. Filtrava una luce lattiginosa. Anche i miei compagni si alzarono e corsero ad appostarsi in fila dietro l'uscio illuminato.

Io non mi mossi. Ero rapito dall'incedere di Samantha Strong, i lunghi vaporosi capelli biondi, gli occhi felini incorniciati dal make-up. Il fusto la stava accompagnando in un'altra stanza, dove undici uomini vestiti allo stesso modo, bretelle e pantaloni neri, erano in attesa. Samantha fece cadere la pelliccia, assecondando l'urlo belluino della sala, e si piegò su uno degli uomini seduto in poltrona. Fu come un lampo abbagliante. Gli altri maschi l'accerchiarono, lei li teneva a bada con un solo gesto, le sue dita sprigionavano un potere magnetico e alieno. I suoi capelli coprivano la faccia dell'uomo che avrebbe avuto l'onore di baciarla per primo. Le teste divennero due, tre, quattro... sentivo odore di ormoni, percepivo l'essenza del suo profumo, argan, mughetto, alloro.

Poi iniziò la meccanica delle penetrazioni così io mi alzai dalla poltrona tenendo un occhio su Samantha e un altro sulla porta del bagno. Varcai la soglia seguendo le tracce di gemiti feroci. I miei commilitoni erano lí, e con loro quelli che col tempo avrei chiamato lupi mannari, i morti di sesso. C'erano anche figurette teatrali che stazionavano tra i vespasiani bianchi, avevano facce truccate malamente, tailleur di pessima fattura, parrucche carnascialesche e mani tozze ravvivate da uno smalto rosseggiante.

– Sono donne? – domandai a uno dei lupi mannari.

– Hanno la sorpresina in mezzo, – disse, slacciandosi la cintura.

– Non fa per me.

– Facciamoci un giro.

– Ma hanno l'uccello.

– E allora? Non lo vedi che è tutto pagato, – mi urlò con l'aria di chi non si capacita di un tentennamento così plateale.

– Preferisco la bionda sullo schermo, – risposi.